

Ilva, Terni, Lucchini: l'acciaio italiano tra "caos italiano" e "caos europeo"

L'Italia fino a qualche anno fa era uno dei 10 paesi produttori di acciaio nel mondo; in Europa vantava la seconda posizione dietro la Germania. Nel 2012 ha prodotto 27,3 milioni di tonnellate. In diversi settori vantava posizioni di eccellenza. Oggi gran parte di questi primati sono in dissolvenza.

Il pasticciaccio dell'Ilva e il caos italiano

L'impianto ILVA di Taranto è il più grande d'Italia e il più grande d'Europa. La sua produzione, per quantità e qualità, è strategica per tutta la siderurgia italiana e non solo. Il 26 luglio 2012 l'Ilva di Taranto entra nel mirino della Procura di Taranto che dispone il sequestro dell'impianto per disastro ambientale; in altre parole per il GIP Todisco l'Ilva inquina e mette a rischio la salute dei cittadini. O si chiude o si risana. In tutti i mesi successivi vi sono parecchi colpi di scena tra sequestri e dissequestri. Nel dicembre scorso interviene il Governo Monti che vara il decreto legge "salva Ilva" che contiene disposizioni per la salvaguardia ambientale e il rilancio dell'impianto.

E' l'atto che ufficializza la guerra tra un Tribunale dello Stato e il Governo dello Stato medesimo che agisce per difendere un interesse strategico di importanza nazionale. ***Chi pensava che lo Stato fosse superiore ad un Tribunale, deve ricredersi; non è così; al massimo sono sullo stesso piano.*** Non esiste alcun interesse strategico da tutelare; "la salute prima di tutto". Dopo il decreto non succede niente d'importante e si va avanti con la Procura di Taranto sempre sul sentiero di guerra. Si arriva così al 5 giugno 2013 con un nuovo intervento, questa volta del Governo Letta che vara un nuovo decreto e nomina un commissario che in 12 mesi (rinnovabili per due volte) deve mettere le cose a posto (a livello ambientale) e rilanciare l'impianto. Il commissario in questione è Enrico Bondi grande risanatore di industrie (vedi caso Parmalat). Di fronte a questo intervento, relativamente alla "sospensione" del diritto di proprietà si sono alzate voci contrarie da tutte le parti a cominciare dagli industriali italiani dell'acciaio. Il senso di questo commissariamento non è molto chiaro. I punti controversi sono:

- La proprietà dell'impianto resta della Famiglia Riva (maggior azionista) e degli altri soci che però per tutto il periodo di commissariamento **non potranno esercitare** i ruoli e le funzioni spettanti ai soci e alla proprietà;
- Il commissario deve garantire la continuità industriale e **avviare tutte le opere di bonifica** previste dalla nuova Autorizzazione ambientale integrata. L'impianto di Taranto è qualificato come **"stabilimento di interesse strategico nazionale"**.
- Al termine del periodo di commissariamento l'azienda tornerà completamente ai legittimi proprietari. Quindi "non è un esproprio", come ha ribadito il ministro per l'ambiente. Semplicemente, gli attuali proprietari evidentemente non sono ritenuti affidabili ed in grado di rilanciare lo stabilimento. Ovviamente in quest'operazione lo Stato italiano non ci rimetterà una lira!!!!!! Tutti i costi sono a carico della proprietà!!!!!! Si vedrà.... ***Bell'esempio di caos italiano.***

E veniamo al caso dell'acciaieria di Terni

L'acciaieria di Terni (Acciai Speciali Terni-AST) è un'altra azienda strategica per la siderurgia italiana; si trova in Umbria e quindi ha anche una valenza strategica anche per il territorio umbro. Negli anni 90 la proprietà di questa acciaieria, un tempo dello Stato, passa ai tedeschi della Thyssen krupp (gigante mondiale della siderurgia) che poi nel 2012 la cederà alla società finlandese Outukumpu che rileva tutta la divisione inox. Con questa acquisizione iniziano i problemi di Terni non perché il suo impianto non vada bene o i suoi prodotti non siano buoni; anzi. Terni è considerata un'ottima azienda che sforna prodotti di qualità. Questa volta i problemi di Terni nascono dal **caos europeo**. L'Antitrust dell'Unione europea ha decretato che l'Outukumpu ha una posizione dominante e perciò deve dismettere gli impianti italiani. A questo proposito è utile riflettere su alcuni dati:

- Il primo produttore mondiale di acciaio è la Cina che nel 2012 ha prodotto 716,5 milioni; in Cina vi sono colossi aziendali che da soli producono quanto tutta l'Italia. La Cina è un esportatore di acciaio; ne produce molto di più di quanto ne consuma; gran parte delle esportazioni finiscono in Europa.
- Il secondo produttore mondiale è l'Europa nel suo insieme con 177 milioni di tonnellate; in termini di output, la differenza con la Cina è abnorme.
- La Russia o la Corea del Sud, rispettivamente al 5° e 6° posto nella classifica mondiale, singolarmente producono quanto Germania e Italia messe insieme. In entrambi i paesi vi sono giganti industriali con output produttivi molto alti, quanto quelli della produzione francese o spagnola, giusto per fare qualche esempio.
- Nei prossimi 12 anni, secondo le previsioni dell'OCSE, la produzione mondiale di acciaio dovrebbe crescere di 4 miliardi di tonnellate. Chi li produrrà? L'Asia, L'America o l'Europa?

Alla luce di questi dati , ha senso di parlare di antitrust nella comunità europea? Ha senso contenere le dimensioni dei gruppi industriali in un settore che richiedi investimenti enormi e continui?

Torniamo a Terni

A rilevare l'AST di Terni si fanno avanti in diversi, tra cui una cordata italiana con dentro il gruppo Arvedi e il gruppo Marcegaglia. A maggio scadeva il periodo per la presentazione delle offerte e la conseguente decisione di Outukumpu che però ha fatto sapere che nessuna offerta è stata ritenuta soddisfacente. A questo punto la domanda è: che fine farà l'acciaieria di Terni? Chiuderà... o passerà di nuovo ad un altro proprietario? Intanto i lavoratori dell'impianto umbro sono scesi in piazza e vi sono stati scontri con la polizia in cui è rimasto ferito il sindaco della città. Su Terni il Governo italiano può fare poco perché la questione è di competenza europea. Per Terni è sceso in campo il sindacato europeo dell'industria siderurgica-IndustriALL- che ha chiesto al commissario europeo per la concorrenza, Joaquim Almunia, di occuparsi direttamente della vicenda. Il sindacato chiede, tra l'altro, anche una revisione della legislazione antitrust europea ritenuta superata e non più valida in un'economia globalizzata come quella attuale. L' 11 giugno a Bruxelles, il Consiglio europeo ha presentato il nuovo Piano Europeo dell'Acciaio. Vi sono utili indicazioni circa il futuro dell'acciaio europeo; s'intravede qualche spiraglio per l'Ilva di Taranto, ma non vi sono riferimenti specifici per il caso di Terni. Insomma non si capisce se Terni resterà aperta o se, in conseguenza del caos europeo, sarà chiusa lasciando così che l'acciaio italiano si avvii definitivamente al tramonto.

Per finire due parole sull'impianto di Livorno che fu del gruppo Lucchini, altro nome storico dell'acciaiera italiana, oggi ancora formalmente di proprietà dei russi della Severstal. Anche in questo caso il governo è intervenuto commissariando l'azienda; ma ad oggi non è successo niente di risolutivo e tutti si chiedono che fine farà. Chiuderà o si faranno avanti dei compratori che la rilanceranno?

Conclusioni

I tre impianti siderurgici su menzionati, due nati su iniziativa dello Stato e uno su iniziativa privata, hanno rappresentato l'orgoglio industriale italiano in un settore difficile come quello dell'acciaio, molto aperto alla concorrenza internazionale di aziende di altri paesi che possono mettere in campo, a differenza dell'Italia, un "sistema paese" valido ed efficiente.

L'Italia si sta incartando a causa dei suoi mali endemici:

- una burocrazia costosa ed inefficiente,
- un sistema legislativo confuso ed elefantiaco difficile da interpretare e da applicare,
- costi energetici altissimi,
- costi del personale tra i più alti al mondo ma non altrettanto gratificanti per i lavoratori per via del cosiddetto "cuneo fiscale",
- infrastrutture inadeguate al traffico delle merci,
- una classe politica poco "sensibile" verso i problemi del sistema produttivo.

Competere in queste condizioni sta diventando impossibile. Se va avanti così l'industria italiana, quello che resterà, tornerà molto indietro ma non sarà più "old economy"; solo old... come ci ricorda la foto.

N.B. I dati sopraesposti sono fonte World Steel Association



12 giugno 2013

Cosimo Natoli